

# La sintassi dialettale : un capitolo a torto trascurato della dialettologia

Autor(en): **Spiess, Federico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **44 (1985)**

PDF erstellt am: **22.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-34613>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## **La sintassi dialettale: Un capitolo a torto trascurato della dialettologia\***

«On revient toujours à ses premiers amours» penseranno forse con un sorriso ironico alcuni dei miei lettori, vedendo il titolo di questo mio lavoro. Credo però di non aver mai rinnegata durante la mia attività al servizio della dialettologia la mia pronunciata preferenza per i problemi di carattere morfologico e sintattico.

Sono sempre rimasto dell'opinione che è soltanto nel suo sistema morfologico e sintattico che si può afferrare e capire la realtà vivente di una lingua, poichè la fonetica da un lato si limita a descriverne in un certo senso lo scheletro, la solida struttura portante, mentre la lessicologia dall'altro ne analizza l'aspetto esterno, la fisionomia o il pelame.

Non è comunque da meravigliarsi, se i dialettologi abbiano studiato in una prima fase soprattutto la fonetica e in seguito il lessico dialettale.

In quelle innumerevoli monografie che avevano per titolo «Il vocalismo del dialetto di X» gli autori ritenevano a giusta ragione di aver descritto l'elemento essenziale del dialetto, quella struttura portante che più facilmente permetteva di fissare in un'istantanea la situazione dialettale della località X nell'anno Y secondo l'informatore Z. È vero che anche in questo campo alcune eccezioni alla regolare situazione sincronica rimanevano da spiegare; ma era pur sempre facile riconoscere in esse, in parte arcaismi che consentivano di risalire a fasi anteriori dell'attuale dialetto, in parte tendenze evolutive che non si erano ancora definitivamente affermate e che permettevano di prevedere con una certa probabilità futuri sviluppi.

L'interesse dei dialettologi si spostò in seguito sul lessico e fu il momento dell'ondata dei lavori onomasiologici<sup>1</sup> e teminologici. Essa ci procurò una nuova serie di studi coi titoli altrettanto stereotipati «I nomi dello x nei dialetti y» e «La terminologia dell'attività x nel territorio y».

Anche questi lavori ci diedero preziosissime informazioni che spesso oggi non sarebbero più ottenibili, tanto sui singoli dialetti, quanto sul loro modo di inserirsi in zone dovute a influssi geografici, storici, etnici, culturali ed economici di tipo diversissimo.

\* Il testo qui pubblicato corrisponde solo leggermente rimaneggiato a una conferenza tenuta in un incontro sui dialetti dell'Alta Lombardia e della Svizzera italiana, organizzato con la collaborazione dell'Università di Pavia, a San Fedele d'Intelvi il 10 settembre 1983. È dedicato qui a Heinrich Schmid, in quanto riprende in modo diverso il tema «Randgebiete und Sprachgrenzen», da lui trattato nel 1956 in *VRom.* 15, 19-80.

<sup>1</sup> Cf., per questo tipo di opere, B. QUADRI, *Aufgaben und Methoden der onomasiologischen Forschung*, Bern 1952 (*Romanica Helvetica* 37).

Ma come nella zoologia lo studio dello scheletro e del pelame di un animale non bastano per farci capire il suo modo di vivere e di esistere, così la fonetica e la lessicologia non ci consentono di capire un sistema linguistico nel suo funzionamento concreto e reale.

Purtroppo sono rimasti pochi gli studiosi che hanno avuto il coraggio di affrontare al di fuori dell'ambito delle lingue letterarie, grammaticalmente codificate e quindi estremamente limitate nelle loro possibilità di sviluppo interno, problemi morfosintattici.

Esistono, è vero, alcune monografie che trattano, o la sintassi di un singolo dialetto locale<sup>2</sup>, o singoli elementi sintattici esaminati in una vasta area. Per consentire un angolo visivo più ampio sarebbe però opportuno considerare nel contempo parecchi elementi sintattici in uno spazio più esteso.

Quando Bernardino Biondelli pubblicò nel 1853 il suo «Saggio sui dialetti gallo-italici», rivelando così al mondo scientifico l'esistenza, nell'Italia settentrionale, o più precisamente nel territorio dell'antica Gallia cisalpina, di questa lingua romanza, notevolmente diversa dall'italiano centro-meridionale, ma soffocata da rivali più forti prima di aver potuto prender conoscenza della sua propria identità, egli descrisse, conformemente al modo di pensare della sua epoca, in primo luogo gli elementi fonetici che staccano il galloitalico dall'italiano e lo avvicinano agli altri dialetti galloromanzi e in particolar modo al francese.

Questi elementi fanno parte da allora degli elementi acquisiti della filologia romanza e figurano in ogni manuale di questo ramo della ricerca linguistica.

Raramente invece sono state oggetto dell'attenzione dei linguisti le frequenti corrispondenze sintattiche che collegano strettamente i dialetti dell'Italia settentrionale con quelli del Nord della Francia, creando così una famiglia romanza settentrionale nettamente distinta dalla Romania mediterranea.

Uno dei più caratteristici di questi elementi è indubbiamente quello dell'obbligatorietà dell'uso dei pronomi personali atoni davanti alle forme coniugate dei verbi; questo argomento grazie agli studi di un gruppo di studiosi padovani sembra ridiventato attuale nelle recenti discussioni linguistiche<sup>3</sup>.

Dato che è proprio con lo studio di questo fenomeno che una trentina d'anni or sono feci i miei primi passi nel mondo della ricerca dialettologica non voglio qui ripetere quanto scrissi allora.

Mi limito ad accennare all'elemento essenziale che si manifesta in questa obbligatorietà del pronome personale e che ritroveremo in tutte le altre strutture sintattiche che intendo qui considerare.

<sup>2</sup> Si veda ad es. P. ZAMBETTI, *Die Mundart von Valmaggione in der Valle Cavallina*, Bern 1952 (*Romanica Helvetica* 40).

<sup>3</sup> P. BENINCÀ, «Osservazioni sulla sintassi dei testi di Lio Mazor», in: *Langue, dialecte, littérature* (Etudes romanes à la mémoire de Hugo Plomteux), Leuven 1983, p. 188-197; L. RENZI, L. VANELLI, «I pronomi soggetto in alcune varietà romanze», in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, p. 121-145.

Si tratta di una spiccata tendenza verso un modo di esprimersi analitico, di un bisogno pronunciato di esprimere mediante segni linguistici separati ogni singolo concetto e ogni rapporto logico esistente fra i vari concetti.

Già in questo primo caso si nota d'altronde che i dialetti italiani settentrionali mai sottoposti nella loro storia a regolamentazioni grammaticali hanno superato in questa tendenza i limiti raggiunti dal francese letterario, al quale già fin dal sedicesimo secolo fu imposta la camicia di forza di una rigida grammatica che si ispirava al modello di quella pronunciatamente sintetica delle lingue classiche.

Nel francese *je chante* troviamo perciò espressi separatamente il concetto verbale del cantare e quello nominale del soggetto di prima persona, della persona cioè che effettua l'azione. Nel mio dialetto materno della campagna luganese, dicendo *mi a kanti* mi inoltra ancora un gradino in più in direzione della separazione dei concetti.

Con la particella pronominale atona *a* che posso ormai trovare davanti a forme di verbi coniugati di tutte le persone, esprimo semplicemente il concetto astratto di soggetto<sup>4</sup>, che devo perciò concretizzare, specificando con il pronome personale tonico che si tratta della prima persona.

Come ho dimostrato in un altro lavoro<sup>5</sup> questa tendenza di separare l'espressione della persona concreta da quella della relazione astratta che esiste fra essa e il verbo, comincia a manifestarsi nel mio dialetto, che rispecchia però con ciò una tendenza comune dei dialetti gallo-italici e italiano settentrionali, anche in altri paradigmi pronominali.

Il pronome riflessivo *sa* dalla sua funzione originaria di pronome di terza persona tende ad es. sempre più a trasformarsi in segno astratto della riflessività e penetra gradatamente in frasi quali *mi a ma sa lavi i man*, *vialtri a va sa lavé i man*, dove evidentemente accanto al segno di riflessività *sa*, devono esser espressi i segni personali espliciti *ma* della prima persona del singolare e *va* della seconda del plurale.

Nel linguaggio dei giovani della mia regione, ma anche in questo caso il fenomeno sembra essere più esteso, la particella pronominale *ga*, che per me e per tutti i meno giovani è esclusivamente pronome personale atono del dativo della terza persona, è penetrata anche nella prima persona del plurale: *al ga l'a dai* che per me può significare *l'ha dato a lui, a lei o a loro* e in cui il pronome *ga* si riferisce quindi sempre a persone estranee al gruppo che sta parlando, può significare per molti giovani anche *l'ha dato a noi*. È facile vedere che anche in questo caso *ga* sta diventando gradatamente un segno astratto del dativo che dovrà sempre più esser accompagnato da un pronome tonico specifico della persona: *al ga l'a dai a lü*, *al ga l'a dai a nüm*, se non si vuole scendere al di sotto della soglia della reciproca comprensibilità.

<sup>4</sup> Cf. P. BENINCÀ, «Il clitico *a* nel dialetto padovano», in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, p. 25-35; F. SPIESS, *Die Verwendung des Subjekt-Personalpronomens in den lombardischen Mundarten*, Bern 1956, p. 102-108 (*Romanica Helvetica* 59).

<sup>5</sup> F. SPIESS, «Di un'innovazione morfologica nel sistema dei pronomi personali oggetto del dialetto della Collina d'Oro», in: *Problemi di morfosintassi dialettale*, Pisa 1976, p. 203-212.

Ma dopo aver dimostrato con alcuni casi concreti fino a che punto è forte la tendenza analitica nei nostri dialetti, torniamo al nostro confronto sintattico fra l'italiano settentrionale e il francese.

Un elemento di massima importanza è in questo contesto la scomparsa del passato remoto dalla lingua parlata e la sua sostituzione mediante un tempo composto.

È evidente che anche in questo caso si tratta di un passaggio da una struttura sintetica ad una analitica. Nel passato remoto il concetto verbale e il concetto di azione avvenuta nel passato si esprimono infatti in un unico segno linguistico, mentre nel passato prossimo il trasferimento dell'azione dal presente al passato avviene mediante un elemento separato e cioè il verbo ausiliare. Nell'italiano *cantai* sono inglobati i tre concetti dell'azione del cantare, del soggetto di prima persona del singolare e del passato, nel dialettale *mi o kantât* e nel francese parlato *j'ai chanté* ognuno di questi concetti è espresso con un elemento separato.

Questo primo passo nella direzione verso l'analisi ne ha però provocato, tanto nel francese parlato, quanto nei dialetti dell'Italia settentrionale un secondo. Se già per esprimere la semplice azione nel passato si deve ricorrere ad un tempo composto, come si riesce ad esprimere l'anteriorità di un'azione rispetto ad un'altra essa stessa avvenuta nel passato? La soluzione poteva essere solo una, e si giunse così alla creazione delle forme sovracomposte<sup>6</sup>: francese *quand il a eu mangé*, italiano settentrionale (e cito sempre forme del mio proprio dialetto) *quan k'a l'a vū mangât*.

Mi si permetta qui di ribadire fra parentesi quanto provvidenziale sia stata, malgrado tutte le obiezioni in parte giustificate che sono state sollevate contro essa<sup>7</sup>, la scelta della parabola del figliuol prodigo come testo modello da tradurre nei vari dialetti nell'intento di ottenere brani confrontabili fra loro.

Anche questo fenomeno sintattico relativamente raro del passato sovracomposto, appare con assoluta regolarità in tutte le traduzioni dialettali della parabola nel passaggio in cui si narra il sopraggiungere di una grave carestia, nel momento in cui il figliuol prodigo aveva ormai dissipata tutta la sua parte della sostanza paterna.

Pure al bisogno di esplicitare maggiormente la negazione, e quindi sempre alla stessa tendenza analitica, è da ascrivere l'evoluzione che ha portato dall'italiano *non mangio* attraverso il francese letterario *je ne mange pas* al francese parlato *je mange pas* e al corrispondente dialettale lombardo *a mangi mīga*. Alla particella di negazione atona preposta al verbo è stato affiancato dapprima un elemento rafforzativo collocato dopo il verbo, in una posizione sintattica, in cui poteva ricevere l'accento principale della frase. È evidente che col tempo questo elemento rafforzativo fortemente accentato doveva prendere il sopravvento su quello originario atono, che finì coll'essere considerato del

<sup>6</sup> Cf. M. CORNU, *Les formes surcomposées en français*, Bern 1953 (*Romanica Helvetica* 42), che esamina anche le forme sovracomposte dell'Italia settentrionale.

<sup>7</sup> Cf. ad es. H. PLOMTEUX, «Analisi diatopica e sintassi», in: *Problemi di morfosintassi dialettale*, Pisa 1976, p. 76-82.

tutto trascurabile e venne quindi omissa. Il risultato è comunque quello prevedibile: la negazione viene espressa mediante un elemento tonico posposto e quindi più nettamente indipendente e staccato dal verbo negato che non la particella atona preposta<sup>8</sup>.

Un ulteriore elemento comune fra il francese e i dialetti italiani settentrionali può esser rilevato nell'uso dei pronomi e aggettivi dimostrativi. L'italiano letterario che anche in questo caso preferisce una struttura linguistica sintetica riesce ad esprimere con un'unità lessicale unica tanto l'elemento dimostrativo vero e proprio, quanto la maggior o minor distanza dell'oggetto indicato dalla persona che parla. L'italiano *questo* esprime tanto il gesto dell'indice puntato in una determinata direzione, quanto il fatto che l'oggetto verso il quale l'indice è diretto si trova nella immediata vicinanza della persona che parla; con *codesto* si punta invece l'indice verso un oggetto meno vicino, con *quello* verso uno distante.

Nel francese invece in *celui-ci, celui-là, cet homme-ci, cette femme-là* con *celui* o *ce, cet(te)* si esprime soltanto il gesto dell'indice, mentre la minor o maggior lontananza, ridotta a soli due gradi: vicino e lontano, si esprime con gli avverbi di luogo ormai obbligatori *ci* e *là*.

Una situazione intermedia, ma comunque dal punto di vista strutturale più simile a quella del francese la occupano i nostri dialetti. È vero che posseggono ancora la possibilità di distinguere con *kuešt* e *kuèl* due gradi di lontananza degli oggetti indicati.

Questa forma di distinzione è però già sentita come troppo sbiadita; per cui anche *kuešt* e *kuèl* richiedono obbligatoriamente di esser accompagnati da avverbi di luogo rafforzativi. Mediante questi avverbi i dialetti riacquistano d'altronde la possibilità di poter distinguere come l'italiano tre gradi di lontananza. *Kuešto-ki* è vicino, *kuèl-li* è meno vicino e *kuèl-lá* è lontano; *šta roba ki* è una cosa a portata di mano, *kuèl om-li* è un uomo che sta davanti a me, *kuèla dona-lá*, una donna che vedo a una certa distanza. È in ogni modo chiaro che la distinzione dei gradi di lontananza è affidata non tanto a *kuešt* e *kuèl*, che da soli praticamente non vengono più usati, quanto agli avverbi rafforzativi *ki, li* e *lá*.

Ma il nostro catalogo di elementi comuni romanzi settentrionali non è ancora completo. A noi tutti è stato inculcato nelle prime lezioni di francese che in questa lingua la frase interrogativa dev'essere introdotta con la formula *est-ce que*. Pochi si saranno chiesti il motivo di questa formula interrogativa e pochi si saranno accorti che anche in questo caso il francese non fa che applicare un procedimento che noi tutti applichiamo con la stessa regolarità nei dialetti lombardi prealpini.

Vediamo prima se riusciamo a capire il motivo della formula introduttiva. È chiaro che anch'essa può esser vista nel contesto del nostro filo rosso. In essa si esprime distintamente e in modo percepibile per chiunque, che ciò che segue è una domanda. Si tratta quindi ancora una volta di un elemento palesemente analitico. Con questa constatazione

<sup>8</sup> Cf. R. ZELI, «Spunti per lo studio della negazione nei dialetti del Ticino e del Moesano», *VRom.* 27 (1968), 289-298.

il vantaggio strutturale della formula non è però ancora chiarito. Dal punto di vista della struttura grammaticale la formula interrogativa assume il carattere e la funzione di una frase principale, mentre la domanda vera e propria è degradata a frase subordinata. La formula in quanto frase principale assume perciò il compito di manifestare nella sua costruzione il fatto che si tratta di una frase interrogativa.

Elemento caratteristico della frase interrogativa, non solo nel francese, ma anche in gran parte delle lingue letterarie europee moderne, è però l'inversione del soggetto. Nella formula abbiamo perciò la forma invertita *est-ce* al posto del lineare *c'est*. La interrogatività della frase è con ciò una volta per sempre marcata. Nella domanda vera e propria, formalmente ridotta a frase subordinata, possiamo perciò conservare tranquillamente il consueto ordine lineare della frase col soggetto davanti al verbo e evitiamo in tal modo acrobazie grammaticali che l'inversione in molti casi esigerebbe.

Dopo aver esaminato le cause del sorgere della formula interrogativa e dei vantaggi che essa comporta nel francese, vediamo ora come si comportano in questo campo i nostri dialetti. Se traduco le due frasi francesi *Qu'est-ce qu'il a dit* e *Où est-ce qu'il est allé* nel mio dialetto ottengo *kus'è k'al a di* e *indova l'è k'al è naj*. Credo che il parallelismo salta agli occhi. È vero che il dialetto nelle formulette *kus'è* e *indova l'è* ha rinunciato a marcare l'inversione, come deve aver fatto nelle fasi antecedenti *\*kòs'èl* e *indov'èl*, la seconda delle quali è ancora in uso accanto a *indova l'è*. Il procedimento linguistico è però essenzialmente lo stesso. Mediante le formulette la domanda vera e propria *k'al a dí, k'al è naj* è stata ridotta a una frase subordinata, in cui l'inversione è per sé stessa superflua.

Giungiamo ora all'ultimo esempio di strutture sintattiche dialettali che devono il loro sorgere alla pronunciata tendenza dei dialetti dell'Italia settentrionale verso un modo d'esprimersi analitico. Si tratta della sostituzione di verbi sintetici quali 'salire', 'scendere', 'entrare', 'uscire', mediante gruppi analitici composti da verbo + avverbio di luogo quali *ná sü, ná ġó, ná dent, ná fõ*. In quest'ultimo caso i grammatici francesi cinquecenteschi e i loro successori fino ad oggi sono riusciti ad imbrigliare questa tendenza nella lingua letteraria del loro Paese. La tendenza si era invece già chiaramente manifestata nell'antico francese e sopravvive nei dialetti francesi odierni e soprattutto in quelli della Svizzera romanda<sup>9</sup>. Vorrei qui aggiungere che questo fenomeno, come tutti gli altri citati in precedenza, è particolarmente vivo anche nei dialetti retoromanzi<sup>10</sup>, che fanno in misura pronunciata pure parte di quella che ho osato chiamare la Romania settentrionale.

Dato che ho presentato questo fenomeno recentemente durante il Congresso inter-

<sup>9</sup> Cf. E. MURET, « Adverbes préposés à un complément de lieu dans les patois valaisans », in: *Festschrift Louis Gauchat*, Aarau 1926, p. 79-94.

<sup>10</sup> Cf. fra l'altro K. JABERG, « Considérations sur quelques caractères généraux du romanche », in: *Mélanges Ch. Bally*, Genève 1939, p. 283-292.

nazionale di filologia romanza a Aix-en-Provence<sup>11</sup>, mi limito qui a citare alcuni esempi che dimostrano la vasta estensione e la costante vitalità di questo tipo di composizione verbale.

Verbi elementari quali *ná* 'andare', *veñi* 'venire', *fá* 'fare', *dí* 'dire', *dá* 'dare', *štá* 'stare', *meť* 'mettere', *tó* 'togliere', *toķá* 'toccare', *bütá* 'buttare, gettare', *tirá* 'tirare' e molti altri possono essere combinati quasi senza limiti con tutti gli avverbi disponibili, i più frequenti dei quali sono *sü* 'su', *ģó* 'giù', *fō* 'fuori', *dent* 'dentro', *soť* 'sotto', *sōra* 'sopra', *adré* 'dietro', *vía* 'via', *šá* 'qua', *lá* 'là', *inánz*, *danánz* 'avanti', *indré* 'indietro', *intorno* 'intorno', *adōs* 'addosso'. Lascio ai miei lettori il compito di sbizzarrirsi a costruire tutta la gamma possibile e a scoprire tutte le sfumature più diverse che permette di esprimere spesso la stessa combinazione in contesti diversi.

Si pensi solo ai significati traslati che può assumere *na fō*. Accanto all'accezione base di 'uscire' possiamo giungere a quelle di 'spappolarsi, sciogliersi, liquefarsi', di 'straripare, traboccare' o di 'impazzire, diventar matto'. *Ná adré* può esser 'seguire', ma anche 'continuare', 'assecondare le esigenze, adattarsi alle possibilità' o in un contesto come *al va dré piōf* 'minacciare a lungo'. Si possono *tirá sü* una calza, un bambino o un orologio e in ognuno di questi casi dovremmo tradurre il termine con verbi italiani diversi. Si può *meť ģó távola* 'apparecchiare', *meť ģó kükúmar in dr azét* 'conservare cetrioli sotto aceto' o *meť ģó dané in banka* 'depositare'. Anche in questo caso si vede che vasta gamma di significati può avere, e in che campi semantici diversi può essere usata l'unica composizione *meť ģó*.

Esempi di questo tipo possono esser elencati all'infinito, ma per dimostrare la vitalità di questo mezzo di formazione della parola, vorrei insistere su quei casi in cui esso trova applicazione in settori tecnici relativamente moderni o comunque lontani dal mondo tradizionale agricolo e artigianale.

Abbiamo già parlato dell'orologio: quando sta per fermarsi o è già fermo si deve *tiráł sü*; quando accelera o ritarda troppo il suo ritmo *al va inánz* o *l'ě indré* e per correggere questi difetti *sa dēf dāk indré* o *dāk inánz*.

Allo sportello bancario si possono *meť ģó* o *tō sü dané* 'depositare' o 'ritirare soldi', a quello ferroviario si può *tō fō r bilét*, e dietro lo sportello c'è un funzionario che *dá fō i bilít*. Una volta acquistato il biglietto, il passeggero può *saltá sü* in un vagone, e quando arriva a destinazione *saltá ģó*.

Quando un bambino è ammalato gli si *dá ģó* una medicina, mentre un adulto se non è troppo debole, è in grado di *tō ģó* il medicamento da solo.

Se il volume della radio o della televisione è troppo forte, si deve *dāk ģó*, nel caso opposto si dovrà *dá sü*.

Se infine un automobilista accelera troppo il suo veicolo, rischia di *čapá soť* un povero pedone.

<sup>11</sup> Cf. anche F. SPIESS, «L'unità lessicale composta di verbo e avverbio di luogo nei dialetti veneti», in: *Linguistica e dialettologia veneta* (Studi offerti a Manlio Cortelazzo), Tübingen 1983, p. 165-168.



Concludo questa serie di esempi con una creazione spontanea e recentissima sorta nell'ambiente dell'Azienda comunale dei trasporti di Lugano e osservato direttamente dalla mia collega Rosanna Zeli<sup>12</sup>.

Da alcuni anni i singoli mezzi di trasporto sono collegati col deposito centrale mediante ricetrasmittenti. L'indicativo di chiamata di questa rete radiofonica interna è *Luca*. Da questa parola d'ordine i conducenti degli autobus hanno ricavato il verbo *lūkà sü* 'mettersi in comunicazione col deposito mediante la ricetrasmittente': *lūkigal sü!* 'comunicalo al deposito'!

Dopo questa lunga serie di esempi mi sembra giusto riassumere brevemente quanto ho fin qui esposto.

Accanto alle ben note particolarità fonetiche che avvicinano i dialetti galloitalici al francese e li allontanano dall'italiano esistono molti elementi morfosintattici che accomunano in ancor maggior misura i dialetti italiani settentrionali e francesi.

Se esaminiamo la situazione attuale possono essere elencati i seguenti fattori.

- Il pronome personale soggetto è obbligatorio davanti al verbo. Il lomb. *mi a kanti* corrisponde al fr. *je chante* ma è diverso dall'it. *canto*.
- Il passato remoto è del tutto scomparso dalla lingua parlata. Il lomb. *mi o mangġât* corrisponde al fr. parlato *j'ai mangé*, ma è diverso dall'it. *mangiai*.
- Strettamente connesso con questo fatto è il sorgere dei tempi sovracomposti. Il lomb. *quan k'al a vŭ mangġâ* corrisponde al fr. parlato *quand il a eu mangé*, ma è diverso dall'it. *quando ebbe mangiato*.
- La negazione viene espressa mediante una particella secondaria posposta e non mediante la particella di negazione primaria preposta al verbo. Il lomb. *a mangi mġga* corrisponde al fr. parlato *je mange pas*, ma è diverso dall'it. *non mangio*.
- I pronomi e aggettivi dimostrativi esigono un rafforzamento mediante un avverbio dimostrativo rafforzativo. Il lomb. *kuġel om lġ, kuġela dġna lġ* corrispondono al fr. *cet homme-ci, cette femme-là*, ma sono diversi dall'it. *quest'uomo, quella donna*.
- Nell'intento di evitare l'inversione nella frase interrogativa nel lomb. come nel fr. si fa precedere la domanda vera e propria da una formula fissa che assume esternamente la funzione grammaticale di frase principale, degradando la principale reale al ruolo apparentemente subordinato di frase relativa. Il lomb. *kus'ġ k'al a dġ* corrisponde al fr. *qu'est-ce qu'il a dit*, ma è diverso dall'it. *che cosa ha detto*.
- A tutti questi elementi che manifestano un'evidente tendenza della lingua da una struttura sintetica verso una struttura analitica, è da aggiungere la sostituzione di verbi sintetici quali *salire* con verbi composti quali *nâ sü*.

Rimane da spiegare il motivo di questa tendenza. In primo luogo si può qui ricordare che il passaggio dal latino classico alle lingue romanze moderne è caratterizzato, come

<sup>12</sup> R. ZELI, «Il dizionario dialettale di fronte al problema posto dal lessico settoriale e generazionale», in : *Die schweizerischen Wörterbücher*, Fribourg 1982, p. 67.

hanno affermato, fra l'altro, Elise Richter<sup>13</sup> e Charles Bally<sup>14</sup>, da una costante evoluzione verso un modo di esprimersi nel contempo lineare e analitico<sup>15</sup>. È per esempio una esigenza della linearità, che ci obbliga a esprimere il soggetto, cioè la persona che agisce, prima del verbo; devo dire prima chi fa qualcosa prima di dire che cosa egli fa<sup>16</sup>.

È però altrettanto evidente che per poter esprimere il soggetto prima del verbo, quando il soggetto non è un sostantivo, devo necessariamente porre davanti al verbo un pronome personale.

Corrisponde ugualmente ad un'esigenza della linearità che io dica cosa intendo negare, prima di esprimere la negazione. Di qui sorge automaticamente la necessità di posporre la particella di negazione al termine negato.

Con ciò non abbiamo però ancora spiegato, perché queste tendenze si siano manifestate col massimo vigore proprio nelle zone settentrionali della Romania. Taluni hanno ritenuto di poter spiegarlo come influsso germanico<sup>17</sup>; e fino a un certo punto questa ipotesi può esser giusta.

Le parti settentrionali della Francia e dell'Italia sono infatti realmente le uniche dove all'interno dell'attuale territorio romanzo è avvenuta una colonizzazione germanica vera e propria e non solo una semplice occupazione militare. Lo dimostra il fatto che nel lessico di queste due zone non sono penetrati soltanto termini franchi o longobardi della sfera militare o giuridico-amministrativa, bensì anche voci dei settori agricolo e artigianale. Non meraviglierebbe perciò il fatto che Franchi e Longobardi, in queste loro zone di insediamento intenso, possano aver influito anche sulla sintassi delle parlate locali.

Senonchè nell'ambito delle lingue germaniche possiamo costatare che le stesse tendenze si sono manifestate con la maggior intensità esattamente nei dialetti meridionali, cioè in quelle zone che prima delle migrazioni germaniche erano state romanizzate. Potremmo quindi con altrettanta probabilità di aver ragione, o piuttosto di aver torto, affermare che nei dialetti tedeschi meridionali il fenomeno si deve a influssi romanzi. Con simili ragionamenti non possiamo quindi giungere a conclusioni tangibili.

La spiegazione potrebbe essere nel contempo più semplice e più complicata. Potrebbe trattarsi, e sottolineo che queste mie riflessioni sono unicamente congetture non scientificamente documentabili, di un fenomeno di contatto puro e semplice.

<sup>13</sup> E. RICHTER, *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen*, Halle a.S. 1903.

<sup>14</sup> CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Berne 1944.

<sup>15</sup> Con un certo ritardo questa tendenza sta manifestandosi oggi nell'italiano popolare, che sembra avvicinarsi sempre più al modello settentrionale; cf. G. BERRUTO, «L'italiano popolare e la semplificazione linguistica», *VRom.* 42 (1983), 38-79.

<sup>16</sup> Cf. T. FRANZÉN, *Etude sur la syntaxe des pronoms personnels sujets en ancien français*, Uppsala 1939.

<sup>17</sup> H. KUEN, «Die Gewohnheit der mehrfachen Bezeichnung des Subjekts in der Romania und die Gründe ihres Aufkommens», in: *Syntactica und Stylistica* (Festschrift für Ernst Gamillscheg), Tübingen 1957, p. 293-326.

È un fatto che noi tutti facciamo uso in misura straordinaria di strutture analitiche, quando dobbiamo esprimerci in una lingua che padroneggiamo in misura insufficiente o quando cerchiamo di farci capire da qualcuno che non padroneggia la nostra.

Nè i Romani nelle zone oggi germanizzate, nè Franchi e Longobardi nelle regioni settentrionali della Francia e dell'Italia non hanno rinunciato alla loro lingua originaria da un giorno all'altro. Vi è stato sicuramente un lunghissimo periodo, in cui le due lingue hanno vissuto l'una accanto all'altra. E, se vogliamo ammettere l'ipotesi, d'altronde ben fondata, di J. U. Hubschmied<sup>18</sup>, secondo la quale i dialetti gallici sarebbero sopravvissuti nella zona alpina fino almeno al XII° secolo, le lingue a contatto in questa area sarebbero state addirittura tre.

Per un periodo di parecchi secoli ha quindi regnato nella zona di contatto fra lingue romanze e lingue germaniche un clima linguistico oltremodo favorevole per lo sviluppo di quelle tendenze analitiche che stavano già sorgendo spontaneamente in ambedue le lingue coinvolte.

Che questa spinta una volta innescata abbia continuato ad agire anche successivamente e produca, come ho tentato di dimostrare, malgrado gli sforzi riuniti di tutti i grammatici e malgrado la resistenza delle lingue letterarie, in questo campo pronunciabilmente conservatrici, ancora oggi nuove strutture sintattiche, che vanno tutte nella stessa direzione, non dovrebbero ormai stupire nessuno.

Montagnola

*Federico Spiess*

<sup>18</sup> J. U. HUBSCHMIED, «Sprachliche Zeugen für das späte Aussterben des Gallischen», *VRom.* 3 (1938), 48-155.